LA QUESTIONE ECONOMICA E IL MINISTERO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO IN...

Emilio Morpurgo

La Questione economica
e il Ministero d'agricoltura e commercio
in Italia

—

DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 27 FEBBRAIO 1869

dal deputato

EMILIO MORPURGO

La Questione economica
e il Ministero d'agricoltura e commercio
in Italia

—

DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 27 FEBBRAIO 1869

dal deputato

EMILIO MORPURGO

Estratto dai resoconti ufficiali

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
—
1869

Signori,

Voi avete avuto a discutere nel corso di questa lunga Sessione molti provvedimenti atti a migliorare le condizioni delle nostre finanze; anche recentemente voi avete assistito ad una discussione intorno alla difesa militare dello Stato, all'esercito, alla trasformazione delle armi. Specialmente negli ultimi tempi, una forza ineluttabile ha imposto alla Camera questa doppia necessità: da una parte si dovettero chiedere al paese nuovi sacrifizi, fu forza accrescere la misura delle imposte stanziate, estanziarne di nuove; dall'altra si dovette abbandonare il programma delle economie ad ogni costo, per aggnerrirci, per non trovarci disarmati di fronte ad eventualità che tutti temono oggidì in Europa, ed alle quali non si potrebbe senza imprudenza trovarsi impreparati.

Queste non fu certamente opera lieta per alcuno; non lo fu per noi, nè per le popolazioni che rappresentiamo; ma i sacrifizi ed anche le spese, quantunque siano (nel senso economico della parola), improdut-

tive, quantunque non siano rivolti a fecondare i benefici riposi della pace, devono considerarsi da tutti necessari, perocchè nessun paese, e meno il nostro, il quale ha appena scosse le catene di una servitù secolare, può isolarsi, può immaginare ed attuare una politica tutta sua, può, in una parola, far parte da sè; ed io confesso che ho udito con somma maraviglia, nei giorni scorsi, uno degli onorevoli capi dell'Opposizione esporre un programma in cui la politica delle alleanze era biasimata, ed in cui invece dicevasi meglio necessarie che convenente la politica dell'isolamento, la politica del raccoglimento (se la parola è più gradita); ma in fondo, e per dirlo più esplicitamente, la politica della neutralità disarmata.

Senonchè, o signori, questi stessi bisogni debbono condurre la nostra attenzione sopra un campo più fecondo e più profittevole. Noi dobbiamo ricordarci che il paese ci domanda ansiosamente di pensare ai suoi interessi materiali, di ristorare le sorgenti della ricchezza pubblica, di discutere quelle questioni amministrative e quelle leggi dalle quali i problemi della ricchezza attendono una soluzione salutare ed efficace.

In una parola, ci si chiede che, dopo aver pensato agli interessi del fisco, noi pensiamo altresì a quelli del contribuente, che dopo di aver pensato a creare nuove imposte e ad aumentare le esistenti, noi ci curiamo altresì di agevolarne il pagamento. E un'occasione propizia a soddisfare questo nostro desiderio, ad appoggiare questi che sono veri diritti delle popolazioni, ci si offre nella discussione del bilancio del Ministero d'agricoltura e commercio. Qui, a proposito di questa discussione, più che in ogni altro luogo, noi possiamo domandare se si provvada in giusta misura

ad interessi che sono tanto importanti, noi possiamo prendere in esame alcuni di quei mezzi che valgono a rendere più afficace l'azione nostra a quella del potere esecutivo

La Camera, spero, non troverà affatto inutile che io esamini brevemente alcune di queste questioni; e, prima di ogni altra, quella più vasta e più remota, che riguarda l'organizzazione stessa di questo Ministero.

Tale questione è stata sollevata con felice pensiero e con abbondanza di dottrina dall'onorevole relatore della Commissione del bilancio, il mio amico deputato Torrigiani. Egli ha combattuto con molto vigore l'opinione di coloro i quali giudicano superflua l'esistenza di questa amministrazione, e ne domandano l'abolizione; ma ha soggiunto in pari tempo, con eguale calore, che una riforma, un riordinamento razionale e deciso delle sue attribuzioni è assolutamente necessario Io dichiaro, senza riserve, che mi associo alle sue conclusioni.

Si formano, io credo, un concetto inesatto della libertà amministrativa quelli che credono che essa dispensi assolutamente lo Stato da qualsiasi aziona, da qualsiasi ingerenza. È poco conforme al vero (per quanto io credo) il pensare che certi servigi si possano sopprimere senza danno, che, mantenendoli, si rechi anzi nocumento alla spontanea iniziativa dei cittadini.

Io cercherò dimostrare in altra parte del mio discorso questa opinione che enuncio ora soltanto; dirò pure allora in quali limiti tale azione debba starsene racchiusa, quale e quanto ampia possa esserne l'importanza. Per ora la Camera mi conceda che, a sostegno di tale giudizio, io le esponga un breve riassunto della

attribuzioni di questo Ministero nel paese più amico d'ogni estensione del Governo, nella terra più ospitale alla libertà che esista in Europa.

Nell' Inghilterra, o signori, l' amministrazione del commercio, il *board of Trade*, non forma che un comitato del Consiglio privato, ma pure costituisce in realtà una specie di Ministero perfettamente distinto ed indipendente da questo Consiglio. (Raccolgo queste notizie da uno dei pubblicisti più autorevoli, il quale ha descritte le attribuzioni amministrative dei vari servigi pubblici di quel paese.) L'ufficio del commercio comprende nove sezioni diverse, e pel maggior numero il suo còmpito è quello principalmente di attendere allo sviluppo della ricchezza, di suggerire i mezzi che valgono ad accrescerla, di rimuovere gli ostacoli che ne contrastano lo sviluppo.

Non seguirò lo scrittore nella minuta descrizione ch' egli fa dei servigi speciali di queste nove sezioni. Aggiungerò soltanto che ve n'è una, il *general department*, più particolarmente incaricata di mantenere le relazioni tra il Governo ed il paese; essa riceve i reclami dei commercianti e prende le difese dei loro interessi; corrisponde colle amministrazioni centrali e notevolmente colla tesoreria per le questioni relative alle tariffe doganali; si mantiene in relazione col dipartimento degli affari esteri per la protezione del commercio britannico, come pure per la materia dei trattati internazionali, della pesca, delle contraffazioni, della garanzia della proprietà letteraria, ecc.

Questa stessa sezione si riserba la trattazione degli affari relativi alla legislazione commerciale ed industriale, alle questioni più importanti d'igiene pubblica, alle questioni agricole, a quelle che riguardano il lato

economico degli affari coloniali, delle strade ferrate e via dicendo.

Or bene, senza estendermi maggiormente nello enumerare gli attributi e le ingerenze di queste sezioni, io osserverò che, se così considerati e così vasti sono gli uffici di questa amministrazione in Inghilterra, dove l'attività industriale è già così sviluppata, dove gli ordini liberi hanno una esistenza così matura, sarebbe ingiusto ed illogico il nutrire contro di essa alcuna diffidenza, oppure soltanto il dubitare del molto bene che essa è chiamata a produrre anche fra noi.

Ma, d'altra parte, è ben certo ch'essa non farà il debito suo, finchè non sia costituita in modo da poter assumere una iniziativa illuminata in tutte le più importanti questioni economiche del paese; non potrà dirsi una istituzione veramente utile, finchè non sia qualche cosa di più che un semplice meccanismo di burocrazia.

Signori, in Italia tutto si rinnova nel campo economico; è una vita nuova che si risveglia e che si rivela da tutte le parti più o meno chiaramente, con sintomi più o meno manifesti.

I vari Stati, in cui eravamo divisi, avevano leggi ed istituzioni particolari atteggiate alla cerchia ristretta del loro territorio ed informate altresì all'indole del reggimento politico allora esistente. Gli scambi e le relazioni con gli altri Stati erano di scarsa rilevanza; fra noi stessi erano malagevoli le comunicazioni. Il movimento degli affari era dapertutto scarsamente sviluppato. Finalmente noi non abbiamo avuto nè l'occasione, nè la possibilità di tenere dietro ai grandi progressi industriali che trassero altri popoli molto avanti nel cammino della ricchezza e delle civiltà economica.

Ond'è che da tutte le parti ci assediano tuttora bisogni pei quali il privato cittadino si sente impreparato ed impotente. Quando il regno subalpino provvedeva alla creazione di questo Ministero, quando il conte di Cavour facevalo accettare dal Parlamento del regno d'Italia, erano cotesti bisogni che si volevano appagati. Per comporre le varie membra della legislazione necessaria al nuovo Stato, per la redazione dei trattati di commercio, per le questioni di viabilità ed anche forse per quelle concernenti il sistema tributario, per l'organizzazione del credito, per lo sviluppo dello spirito d'associazione, per gl'incoraggiamenti tutti che si chiarivano necessari ai fattori della produzione nazionale; infine, per tutte le questioni economiche che devono agitarsi nel seno di un popolo che compiva il suo maraviglioso e fortunato rinnovamento politico, si voleva fare assegnamento sugli studi, sui consigli, sulla operosità assidua di un Ministero speciale.

Ed è sopra questo commendevole divisamento che l'esperienza fatta nel tempo decorso dalla sua fondazione ci consiglia, vorrei dire c'impone, se cosa utile vuol farsi, di ritornare.

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio deve essere essenzialmente il Ministero del lavoro, il Ministero della ricchezza, il Ministero della produzione nazionale. Se questo Ministero non adempia a queste molteplici e varie funzioni; se non s'adopra con zelo a con dottrina vera in loro aiuto, se vien meno alle alte e vere ragioni per cui è istituito (quanto a me non esito a dirlo) è forse meglio di dar causa vinta a quelli che ne domandano l'abolizione, val meglio distribuire le sue attribuzioni amministrative fra gli altri Ministeri;

in tal modo avremo almeno fatto il guadagno di un'economia sul bilancio generale.

In questa maniera, o signori, il paese non sarebbe almeno ingannato con vane promesse, ed il risparmio di una menzogna frutterebbe almeno questa conseguenza, che minore sarebbe il discredito in cui l'autorità governativa incorre per la sua inerzia o per la sua imperizia.

Io non dubito che l'uomo il quale presiede ora a questa amministrazione, valente economista come egli è, sarà persuaso dell'importanza e dell'urgenza di questa trasformazione. Egli, più d'ogni altro, è interessato perchè sia assicurata maggior influenza a quell'ufficio pel quale siede nei Consigli della Corona. Ma questa urgenza è già attestata dai documenti che il Ministero di agricoltura e commercio ha pubblicati. Voi tutti, o signori, avrete letta una relazione data alla luce in fine dell'anno decorso, allo scopo di dare informazioni sullo stato e sull'operosità di questa amministrazione. In essa trovo scritte queste parole: « Come è attualmente costituito il Ministero di agricoltura e commercio, ha poca importanza, non ha libertà d'azione e ad ogni passo incontra ostacoli che vogliono essere rimossi. »

Io credo, in verità, che la Commissione del bilancio non avrebbe potuto desiderare un propugnatore più valido delle sue conclusioni; io penso che le Camere non potrebbe appellarsi ad un giudizio più disinteressato. Ma ciò non basta.

Una confessione ancor più esplicita di questa impotenza ci è porta da questo documento, la cui origine, lo ripeto, non potrebbe essere sospetta. A pagina 116 di questa relazione si legge :

« Così amministrando la cosa pubblica, si ha oggi la consolazione di poter affermare come nel bilancio del 1867, chiuso nel settembre 1868, esclusa la spesa di lire 580 mila per l'Esposizione universale di Parigi, dopo aver adempiuto a tutti gli obblighi inerenti ai servizi del Ministero e delle amministrazioni dipendenti, sopra un titolo di lire 6,487,066 per ispese ordinarie e straordinarie stanziate, si è ottenuto il risparmio di lire 387,353, secondo appare dai risultamenti delle contabilità del Ministero e del pubblico Tesoro. »

Signori, che vorreste di più? Quando da un bilancio complessivo di un miliardo non possono consacrarsi senonchè cinque milioni e mezzo (è la somma inscritta pel corrente anno) alla tutela di questi interessi così rilevanti; quando da tutte le parti del nostro paese, dalle Alpi alla Sicilia, noi sappiamo che si ricorre al Ministero con domande di aiuti sotto varia forma; quando in tutte le assemblee del mondo i ministri, i quali presiedono a quest'amministrazione, deplorano di non poter disporre di mezzi sufficienti per soddisfare a tutti i bisogni, a tutte le domande, noi vediamo il Ministero di agricoltura e commercio del regno d'Italia convertirsi in una Cassa di risparmio; questo Ministero, certamente pei soli vizi della sua organizzazione, perchè ogni altra causa non credo sarebbe commendevole, dimostra così di non sapere nemmeno in qual modo distribuire i fondi che adesso gli vengono accordati dal Parlamento.

Io credo pertanto sia necessario, quando tali fatti si avverano, che la Camera, tutrice suprema degli interessi del paese, riconosca in modo decisivo la necessità di questa trasformazione; e però io avrò l'onore

di deporre sul banco della Presidenza un ordine del giorno, il quale si ispira appunto all'ordine di idee che sou venuto fin qui manifestando.

Ma fin qui, signori, io ho esposte ragioni le quali potranno essere dette da taluno indeterminate, non bene definite, soprattutto astratte.

Fin qui io feci appello all'esperienza di altri paesi, e non ho indicato in modo particolare e pratico alcuno dei bisogni speciali al nostro.

Io vi domando il permesso, a sostegno appunto della mia tesi, ed anche per indicare alcune avvertenze che mi paiono necessarie intorno al modo con cui hanno funzionato parecchi rami di servizio, di uscire dalle astrattezze e di percorrere rapidamente il campo dei fatti.

Incomincierò dall'agricoltura. E m'affretto a dire che non imprenderò a descriverne le condizioni, perchè tutti sanno che, ad eccezione di qualche parte più fortunata del territorio, queste condizioni non sono guari fiorenti in tutto il regno.

Diffatti, se si prendono in mano i dati contenuti in un libro pubblicato recentemente dal direttore dell'ufficio di statistica; se si consultano gli scritti così dotti e così autorevoli del nostro collega il deputato Correnti; se si esamina questa stessa relazione, di cui lessi ora qualche brano, tutti, sfortunatamente, sono d'accordo nel dire che non vi ha ragione alcuna di starsene lieti.

Io non voglio recare qui molti dati positivi, perchè le cifre si leggono volentieri nei libri, ma non si ascoltano di buon grado nei discorsi parlati. Farò quindi una escursione brevissima nel campo della statistica. Nel 1866, secondo i dati del movimento commerciale,

le importazioni dei cereali salirono a più di 373 milioni di chilogrammi, le esportazioni non salirono oltre 38. Abbiamo avuto quindi una deficienza di oltre 355 milioni, che, ridotta a danaro, ragguaglia la somma di 60 milioni di lire. Questa è press'a poco la media annuale. Quando poi si tenga conto della scarsa nostra ricchezza animale (e qui mi astengo dall'indicare cifre che sono certamente conosciute da tutti, e che stancherebbero la pazienza della Camera), si vedrà che non bastano certamente le esportazioni degli olii, del riso, dei vini e di poche altre derrate, a compensarci della grave deficienza che, presa complessivamente la produzione agricola, dobbiamo lamentare. Ma, se si chiedessero altre prove, senza pure entrare in soverchi particolari statistici, io potrei porgere un altro dato importante, e sarà l'ultimo. Il valore medio delle terre, in ragione di ettare, è in Italia di lire 833. Secondo le migliori fonti, quali, ad esempio, il Lavergne, il Laveley ed altri che le trassero da documenti ufficiali, nel Belgio invece è di 2300, in Inghilterra di 2000 ed in Francia di 1600. Si conceda pure che cotesti dati non siano di un'esattezza assolutamente matematica; si contesti pur anche l'attendibilità di alcuni di essi, la sproporzione rimane tuttavia gravissima. Ed essa ci prova che raccogliamo dalla natura ciò ch'essa può dare, ma che fra noi l'arte si chiarisce impotente finora ad accrescerne i prodotti.

Che cosa si è fatto in Italia, o signori, per migliorare queste condizioni? Questa domanda mi riconduce all'esame dei servizi del Ministero che discutiamo.

Furono creati i comizi agrari, ma ognuno il quale abbia visto funzionare davvicino questa istituzione fra noi, sa che essa non esercita veramente un'azione ef-

ficace, un'azione praticamente vantaggiosa sulle produzione.

I comizi si fondano, è vero, in Italia; ma, tranne poche eccezioni, essi divegano in discussioni accademiche, in discussioni che non approdano quasi mai ad utilità, e risultati d'utilità pratica. Si fondano, è vero, ma hanno una vita esilissima; talvolta muoiono all'indomani stesso della loro nascita.

Manca ai comizi agricoli in Italia quella salda organizzazione che hanno nel Belgio, per cui dal distretto alle provincie, dalle provincie al centro dello Stato, essi corrispondono l'uno coll'altro, si rafforzano e vicende e traducono in atto le deliberazioni de essi prese.

Mancano quei rapporti strettissimi che esistono nel Belgio fra i comizi e l'autorità governative, per cui i comizi stessi funzionano, potrebbe dirsi, siccome una inchiesta permanente.

In Italia si è tentato di fondare l'istruzione agricola, e dico e disegno *tentato*, perchè veramente non si può affermare che scuole agricole, nello stretto senso della parola, esistano in Italia; nessuno, io credo, vorrà avventurarsi e sostenere che le sezioni agronomiche degli istituti tecnici rappresentino veramente qualche cosa che somigli ad un insegnamento di questa natura.

Quando si pensa che in Francia, o signori, l'agricoltura si insegna in 79 scuole normali ai maestri; che in 11 scuole normali per le donne si insegna la contabilità agricole; che a 29 mila scuole primarie dello Stato è annesso un pezzo di terra in cui si eseguiscono esperimenti pratici ad ammaestramento degli alunni; quando si pensa che in Isvizzera, in Olanda e sopratutto in Germania si moltiplicano tutti i giorni

quelle scuole di agricoltura che appunto per la novità dei metodi hanno avuto un nome speciale, e s'intitolano *stazioni sperimentali;* quando si pensa che in Inghilterra e nel Belgio le scuole di chimica agricola sono così diffuse da rendere popolarissimo questo insegnamento, fa maraviglia e si prova un vivo rincrescimento scorgendo che in Italia questi progressi, questi nuovi sistemi, i quali hanno introdotto una vera rivoluzione nei paesi dove furono applicati, non hanno nemmeno un principio di propagazione e, quasi può dirsi, nemmeno si conoscono.

In luogo di ciò, o signori, ecco quello che accade. Noi sperperiamo i pochi mezzi di cui possiamo disporre, nell'acquisto di qualche medaglia, la quale di solito va a consolare la vanità di qualche amatore; noi distribuiamo qua o là, con criteri più o meno sicuri, dei piccoli sussidi, i quali nel fondo non giovano a nulla; noi comperiamo qualche macchina la quale corre ben presto a rifugiarsi, a cercare ospitalità tra le pareti di un museo, invece di restare all'aria libera, all'aria aperta dei campi.

Finalmente noi mettiamo a concorso la compilazione di catechismi agricoli, i quali, per quanto io leggo nei libri più competenti, si dichiarano essere ormai pubblicazioni che non corrispondono più ai bisogni ed ai progressi dell'agricoltura. Insomma noi ci accontentiamo di palliativi, di piccoli mezzi inefficaci, ma però sempre costosi, e sostituiamo tali gingilli a quei provvedimenti decisivi che in altri luoghi hanno prodotto risultati felicissimi.

Io riconosco che talvolta si fece prova di buoni tentativi. Per esempio, di recente si credette conveniente di compilare una statistica del bestiame, e l'intenzione

era senza dubbio beonissime. Ma, giacchè si riconosceva la necessità d'indagare quanto fosse questa parte della nostra produzione agricola, perchè non si è allargato il campo dell'indagine? Certamente una inchiesta agricola è quanto vi ha di più necessario pel nostro paese: io me ne appello a tutti gli uomini che sono competenti in questa materia, a quegli uomini i quali fanno tema dei loro studi le condizioni agricole d'Italia. Ma se si riteneva buona cosa quest'inchiesta, conveniva imitare l'esempio della Francia, la quale, compiendo di recente un tale lavoro, ha largamente svolto tutte le questioni economiche più importanti che sono attinenti all'agricoltura; conveniva soprattutto, o signori, fare appello agli uomini più volonterosi, più competenti, più illuminati del paese, come si fece appunto testè in Francia, ed allora non si sarebbero suscitate quelle diffidenze, non sarebbero avvenuti quegli allarmi che si accompagnano sempre a simili ricerche, e forse noi non avremmo avuto a deplorare quei disordini di cui, se non la causa vera, furono almeno il pretesto le schede del bestiame nell'occasione in cui s'applicava l'imposta sul macinato.

Voi vedete, o signori, anche in questa breve indicazione, quanto sia imperfetto questo impulso che il Governo dà, e quanto grande sia il bisogno di riformarlo, di completarlo, onde possa raggiungere veramente la meta a cui dovrebbe mirare.

Questi progressi agricoli sarebbero di grande importanza, non solo per i loro effetti economici, ma ancora per l'influenza morale e civile che, senza dubbio, eserciterebbero.

Io vi domando il permesso, a questo proposito, di dare lettura di poche parole che si trovano in un bel-

lissimo libro di Leonce de Lavergne e che riguardano egualmente l'Inghilterra; ed io amo leggerle perchè dell'importanza, della necessità che queste influenza morale e civile ed anche politica, se vuolsi, sia esernitata, non è superfluo certo di parlare nel nostro paese.

« In Inghilterra (scrive il Lavergne) la vita rurale delle classi superiori ha prodotto dapprima i costumi energici e fieri da cui è uscita la Costituzione; in seguito, per opera degli stessi costumi, esse ha preservato la libertà da ogni maniera di eccessi.

« In Francia (e su questo punto specialmente richiamo l'attenzione dei miei colleghi, perchè ha molta attinenza colle condizioni nostre) quest'elemento liberale e conservatore ad un tempo è mancato. Nei giorni nostri, come in altri tempi, la diserzione dei proprietari dalle campagne ha prodotto anche nel campo politico quasi tutto il male Ed ecco in qual modo queste due cause di prosperità, distinte in apparenza, la libertà senza rivoluzioni e lo spirito rurale, non ne fanno in realtà che una sola. »

Io credo che queste parole così significanti, non abbiano bisogno di alcun commento

Se non temessi d'intrattenere soverchiamente la Camera, direi pochissime parole sopra due servigi importanti del Ministero il cui bilancio ora si discute, vale a dire sulle bonificazioni e sui boschi

Per le bonificazioni, o signori, basta il dire che un progetto di legge presentato dal ministro Pepoli nell'anno 1862 non ha avuto nemmeno gli onori della discussione, e su questo io convengo che il Governo non c'entra; ma, o signori, in appresso il disordine è forse cessato? Esso divenne invece maggiore per un decreto del 15 settembre 1865, il quale rimase senza effetto

senza che venisse abrogato, ed io sento il debito qui di constatare che torna ad onore dell'amministrazione dell'onorevole Broglio l'aver rivelati gli scandali amministrativi (la parola deve dirsi perchè i fatti la giustificano) che si erano insinuati in questo ramo di servizio; ma bisogna essere ben certi che codesti biasimevoli disordini siano veramente cessati.

Per parte mia dichiaro che mi sembrano un pasto più che sufficiente alle dilapidazioni i 14 milioni votati nei sette anni dal 1861 al 1867, e ci penserò bene prima di votare il milione e mezzo inscritto nel bilancio di quest'anno, finchè non si dia alla Camera la sicurezza che la somma da lei stanziata verrà erogata in modo che soddisfi veramente agli scopi del servizio.

Quanto ai boschi, le cose non procedono malauguratamente in modo migliore.

I boschi potrebbero essere una delle principali ricchezze italiane, invece essi sono là per attestare quanto sieno poco fiorenti le nostre condizioni.

L'ultimo libro del direttore dell'ufficio di statistica attribuisce all'Italia una superficie boschiva di più che cinque milioni di ettari; voi vedete, o signori, che è più della quinta parte del territorio di tutto lo Stato. Ebbene, o signori, mentre si potrebbe sperare che la produzione dovesse corrispondere alla estensione del suolo consacrato a questa coltura, invece dal movimento commerciale del 1866 e da quello degli anni anteriori io ho potuto conoscere che l'Italia spende ogni anno in legname da costruzione, che s'importa da altri paesi, una somma che sta tra i 35 e 40 milioni, di lire Quando si pensi, o signori, che le vette dei monti diboscati sono una minaccia perenne (e ne abbiamo avuto prove dolorose anche nell'anno decorso) per una parte

non piccola del territorio italiano; quando si pensa ai bisogni sempre crescenti della nostra marina, non può sembrare esagerato il dire, che in tali fatti è racchiusa una delle questioni più importanti della nostra economia nazionale. Io approvo quindi altamente la fondazione dell'istituto forestale di Vallombrosa; non faccio che un voto, cioè che il novello istituto non rassomigli per nulla alle sezioni agronomiche degli istituti tecnici.

Io vorrei dire, o signori, anche qualche cosa di più; vorrei dire che ogni economia nella spesa d'imboschimento sarebbe un errore gravissimo, ma non mi avventuro per questa via, perchè, quando vedo che le somme già stanziate per altri servizi non profittano, come pure dovrebbero, io sento il bisogno di vedere guarentita dapprima una buona organizzazione amministrativa. Soltanto quando questa sicurezza non manchi, potrò fare un appello confidente all'amministrazione dello Stato; soltanto in questo caso potrò votare con fiducia spese maggiori.

Io non vorrei, o signori, dilungarmi soverchiamente; ma, se dovessi badare all'argomento intorno al quale vi parlo, ed alle considerazioni che esso suggerisce, il campo non sarebbe certamente ristretto da angusti confini.

Dopo aver parlato dei servizi che sono attinenti all'agricoltura, mi resterebbe da esaminare quelli che riguardano l'industria ed il commercio; ma io non stancherò la pazienza della Camera; dirò soltanto, e riguardo delle Camere di commercio, che qualche provvedimento intorno ad esse è necessario; dappoichè, se non sono inesatte le notizie che corsero sopra parecchi giornali italiani, si verificò questo fatto, che

in molti luoghi i Consigli delle Camere non poterono nemmeno comporsi. Gli elettori non comparvero alla'urna nemmeno per formarli.

E, per ciò che riguarda la materia così degna di studio, qual è la fondazione e l'organizzazione degli istituti tecnici, io vado lieto che si trovi fra noi l'onorevole preside del Consiglio superiore di questi istituti, ed io confido che egli vorrà fornire alla Camera il prezioso concorso dei suoi studi e della sua esperienza; io confido che la sua parola sempre autorevole ci guiderà ad organizzare nel miglior modo queste istituzioni, onde profittino allo scopo per cui sono state create. Mi si permetta una sola osservazione, ed è questa, che una maggiore connessione fra l'insegnamento inferiore, tra le scuole tecniche e gli istituti tecnici che danno un insegnamento di grado superiore, è assolutamente necessaria, perchè, se non vi si pone rimedio, gli studi non procedono a dovere, non danno il frutto che se ne dovrebbe ricavare. Nel primo, come nel secondo grado, l'insegnamento fa in queste guisa non buona prova.

Ed amo aggiungere un'altra avvertenza. Io credo che sia necessario di pensare altresì agli stipendi coi quali vengono retribuiti gli insegnanti di questi istituti. Io non posso persuadermi, nè poterono rendermene convinto le obbiezioni che pure mi vennero fatte nelle conversazioni private co' miei amici, che un'istruzione veramente proficua si possa ottenere con sì meschini stipendi.

Io ho la profonda convinzione che l'insegnamento non sarà buono se non quando i maestri saranno ben pagati.

Quando vedo che negli istituti tecnici vi sono dei professori a cui si assegnano, non già tre o quattro

mila lire l'anno, ma soltanto 1700, 1500 ed anche 1200 lire, cioè l'onorario che si può ottenere nelle professioni meno retribuite, io non so immaginare come uomini forniti di cognizioni quali si richiedono all'ufficio di insegnante possano accedere a questi istituti. E temo invero che molto spesso la capacità di chi insegna abbia ad essere proporzionata allo stipendio che gli si vuol dare.

Farò soltanto un rapido cenno intorno all'insegnamento superiore tecnico industriale e commerciale. So che a Torino, a Milano ed ultimamente a Venezia si è provveduto in modo assai commendevole a questo insegnamento, ed è una compiacenza il vedere come in Italia almeno questo grado degli studi prenda, e pel personale insegnante e pei programmi e per la frequentazione delle scuole, un larghissimo sviluppo. Ma è certo che questo stesso sviluppo sarebbe maggiore qualora il Ministero gli desse maggiore appoggio, utilizzasse con maggior calore le proposte che gli vengono fatte, cogliesse a volo ogni iniziativa onde non corresse il pericolo di cadere per difetto di mezzi.

Converrebbe che a questo riguardo il Governo stesso prendesse talvolta l'iniziativa giovandosi dell'opera delle intelligenze più elette, e non fosse restio a presentarsi al potere legislativo chiedendo i fondi necessari.

Giacchè il discorso mi condusse sopra questo argomento della partecipazione del Governo, io desidero dichiarare alla Camera che non è vero quello che fu riferito in questa relazione da me citata più volte. È inesatto lo attribuire a merito del Governo la fondazione della scuola superiore di commercio di Venezia. Essa è, per lo contrario, d'iniziativa locale. Alcune

provincie più vicine hanno contribuito con larghi sussidi, e mentre il bilancio generale di questa scuola sale a 100 mila lire, il Governo, ben lungi dall'aver avuto questo ufficio di fondatore, si è fatto pregare per dare 10 mila lire, cioè appena il decimo della somma necessaria.

Ora, o signori, io sono certo che se un ministro venisse davanti alla Camera proponendo qualche spesa per tali scopi, non troverebbe certamente opposizione, e molto meno lo sfenderebbe un rifiuto. Il Parlamento, ammaestrato dei molti errori che vide commettere, vorrebbe avere la prova che il danaro non sarebbe sprecato, ma di buon grado saprebbe votare somme maggiori di quelle che fin qui ha votate, perchè noi tutti riconosciamo che in queste spese vi ha la semente di grandi progressi per l'avvenire.

Vorrei parlarvi, o signori, di altre questioni; vorrei toccare soprattutto delle tariffe ferroviarie, che hanno una relazione così stretta colle sorti del commercio; ma mi è forza di non entrare in questo tema per una ragione speciale, ed è questa che l'organizzazione del Ministero, qual è attualmente, non permetta che se ne faccia discussione a proposito di questo bilancio; giacchè, o signori, se io volessi superare questa barriera, il ministro mi risponderebbe certamente che, a riguardo delle tariffe, non debbo rivolgermi a lui, ma al ministro dei lavori pubblici. Il ministro di agricoltura e commercio dovrebbe bensì tutelare, come indica il suo stesso nome, gl'interessi commerciali; ma, quando si viene ai mezzi coi quali può farlo, egli non è più obbligato, e forse non può nemmeno far nulla.

Così, per esempio, o signori, a proteggere il commercio di transito, occorre stipulare convenzioni con

le amministrazioni ferroviarie degli Stati vicini, e queste convenzioni riguardono ciò che si usa chiamare il servizio cumulativo, o altresì la determinazione di tariffe internazionali È questa appunto una questione di alta importanza per l'Italia, e in seguito alla via del Brenner, e per le fondate speranze che desta il taglio dell'istmo di Suez. Il Consiglio provinciale di Venezia l'ha sollevata di recente, sollecitando il Governo ad interporsi onde l'amministrazione delle ferrovie meridionali austriache si pieghi e riconoscere i diritti che ci spettano in forza dei trattati

Or bene, o signori, se io entrassi in tale questione; se chiedessi al ministro quali pratiche abbia fatte o suggerite per tutelare i diritti del commercio italiano, per far cessare la concorrenza che Trieste fa a Venezia mediante un concerto favorevole quanto ingiusto di tariffe, egli mi risponderebbe che tali questioni non ispettano e lui. Rivolgetevi, egli mi direbbe, al ministro dei lavori pubblici dapprima, poi al ministro degli affari esteri, che è il solo competente nelle materie internazionali. Io non tratterò quindi tale questione, ma bensì voglio esprimere il voto che l'uomo il quale deve tutelare l'interesse del commercio possa quando che sia apportarvi il concorso de' suoi studi e della sua opera.

Egli è per queste ragioni, o signori, che mi permetterò di deporre sul banco della Presidenza il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenute le conclusioni della Commissione del bilancio, riconoscinta la necessità di rivolgere efficacemente l'azione del Ministero di agricoltura, industria e commercio allo sviluppo delle forze economiche dello Stato, invita il Governo a provvedere el-

l'ordinamento delle attribuzioni del Ministero stesso, e passa alla discussione dei capitoli. »

Signori, io riassumerò con poche parole il concetto che ha ispirato questo mio ordine del giorno.

Si è parlato molte volte, in quest'Aula, del malcontento politico che agita il paese; si è corretta perciò questa frase, e molto opportunamente, a mio credere, dicendosi che il malcontento era soltanto amministrativo.

Ebbene, io aggiungerò da mia parte che ciò che travaglia più profondamente il nostro paese è no dissesto economico; si produce poco, o signori, tutti lo sentono; un malessere profondo si manifesta nelle classi più numerose della popolazione, e specialmente in quella classe media che è per consenso di tutti il nerbo e la ricchezza di ogni Stato

Queste condizioni di povertà, o signori, sono come un letto di Procuste, e le popolazioni si agitano, sono più disposte ad perturbazioni ad inquietudini; esse desiderano il nuovo, e mettono forse talvolta in pericolo quelle istituzioni liberali di cui noi sediamo qui custodi, e che desideriamo possano avere un graduato svolgimento.

La libertà è pertanto essenzialmente una questione di lavoro. Ma ciò che è soprattutto un problema di produzione è il disavanzo finanziario. Si deve avere lo schietto coraggio di dire ad alta voce che le grandi economie sono impossibili, e che il *deficit* non può saldarsi con esse. Voi ne avete ben molte prove, o signori. Le economie decretate oggi si chiariranno impossibili nel domani. Le spese, ridotte da una parte, ricomparirono in eguale e forse superiore misura dall'altra.

Il *deficit* non può saldarsi, o signori, se non che colle imposte.

Ma queste imposte, le quali opprimono la nostra terra già schiacciata sotto il peso di 5 miliardi di debito ipotecario; queste imposte che l'industriale non paga se non quando può vendere i prodotti del suo lavoro; queste imposte che il commerciante non può sopportare se non se quando il suo traffico sia operoso; queste imposte in Italia non potranno mai arrivare all'altezza dei bisogni dello Stato, finchè la produzione non abbia ottenuto un maggiore sviluppo.

Io faccio voti pertanto acciocchè dalla bene intesa azione del Governo venga quest'impulso, rispondente alla natura dei bisogni, ed informato ai criteri di una amministrazione più attiva. Non dubitatene, signori, quando voi vi adoperiate attivamente, il paese comprenderà l'importanza di questi interessi, non dubitatene, il paese vi seguirà. (*Bravo! Bene!*)